

ficio. Da questo abuso sono derivati infiniti altri, fino ad estinguere completamente la vera fede nel sacramento, trasformandolo in mercato, in mercimonio, in lucroso contratto. Così è avvenuto che nella Chiesa si fa commercio di comunioni, suffragi, meriti, anniversari, memorie ed altri affari del genere, vendendo, comperando, contrattando; anzi, su questo mercimonio si fonda per intero il sostentamento dei preti e dei frati.

Affronto un errore grave, che credo impossibile sradicare, poichè si fonda su di un uso antico di secoli e sull'unanime consenso; sarebbe necessario mutare e abolire la maggior parte dei libri che ora fanno testo e anzi si dovrebbe cambiare l'aspetto della Chiesa, introducendo, o piuttosto reintroducendo, un cerimoniale completamente diverso. Ma Cristo vive, e si deve osservare con maggior diligenza la parola di Dio che non l'opinione di tutti gli uomini e degli angeli. Io farò il mio dovere, accingendomi a mettere in chiaro le cose, manifestando la verità disinteressatamente come l'ho ricevuta, senza odio per alcuno. Ognuno poi provveda alla sua salvezza: io farò in modo che nessuno mi possa attribuire la colpa della sua incredulità e ignoranza del vero.

In primo luogo, per giungere ad intendere liberamente e pienamente il sacramento, facendo astrazione dalle esteriorità aggiunte dalla devozione e dallo zelo degli uomini alla primitiva, semplice istituzione del sacramento, esteriorità quali sono i paramenti sacri, gli ornamenti, i canti, le preghiere, l'organo, le candele e tutta la pompa visibile, dobbiamo rivolgere la nostra attenzione alla pura e semplice istituzione di Cristo; non dobbiamo prendere in considerazione altro che la parola con cui Cristo istituì, compì e ci raccomandò il sacramento. Infatti la forza, la natura e tutta la sostanza della messa sono nelle Sue parole e non altrove. Tutto il resto è risultato di interventi umani, cosa accessoria rispetto alla parola di Cristo, cosicchè, anche senza il cerimoniale, la messa sussiste ugualmente. Le parole con cui Cristo istituì il sacra-

mento sono le seguenti: « Mentre cenavamo, Gesù prese il pane, lo benedisse, lo spezzò e lo diede ai discepoli dicendo: — Prendete e mangiate, questo è il mio corpo che sarà dato per voi —. E prendendo il calice rese grazie e lo diede loro dicendo: — Bevetene tutti. Questo calice è il nuovo testamento nel mio sangue, che per voi e per molti sarà sparso in remissione dei peccati. Fate questo in memoria di me »<sup>40</sup>.

Paolo (*I Cor.*, XI, 23 ss.) riferisce queste parole e le spiega abbastanza ampiamente; su di esse dobbiamo fondarci e, come su salda roccia, costruire, se non vogliamo essere trascinati qua e là dal vento di ogni dottrina<sup>41</sup>, come finora è avvenuto a causa delle teorie sacrileghe di uomini nemici della verità. Nelle parole di Cristo nulla è stato tralasciato che riguardi l'integrità, l'uso, il frutto del sacramento, e nulla vi è di superfluo o che non sia necessario sapere. Chi vuol meditare sulla messa o parlarne senza prendere in considerazione le parole di Cristo divulgherà teorie sacrileghe, come è avvenuto di quanti hanno ritenuto la messa opera buona e sacrificio. Innanzi tutto sia posto incrollabilmente il principio che la messa, o sacramento dell'altare, è il testamento che Cristo morendo lasciò ai suoi fedeli. Tale è il significato delle sue parole: « Questo calice è il nuovo testamento nel mio sangue ». Questa verità, ripeto, deve essere il fondamento incrollabile, su cui innalzeremo la nostra costruzione. Ora vedrai come smaschereremo tutte le empietà umane introdotte nel dolcissimo sacramento dell'altare. Cristo, che è verità, dice esser questo il nuovo testamento nel suo sangue sparso per noi. Non inutilmente ripeto: è cosa infatti di non piccola importanza, da tenere bene a mente.

Esaminiamo dunque che cosa significhi testamento ed avremo inteso che cosa sia la messa, quale l'uso di essa, i frutti, gli abusi. Senza dubbio si chiama testamento la pro-

40. *Matth.* XXVI, 26 ss.

41. *Eph.* IV, 12.

messa di chi sta per morire, promessa con cui definisce la sua eredità ed istituisce gli eredi. Il testamento comporta pertanto innanzi tutto la morte del testatore, la promessa di un'eredità e la designazione dell'erede. Così Paolo (*Rom. IV, 13; Gal. III, 13 ss.; Hebr. IX, 15 ss.*) tratta ampiamente del testamento. Ciò noi vediamo chiaramente anche nelle parole di Cristo. Egli parla della sua morte quando dice: « Questo è il mio corpo che sarà dato, questo il mio sangue che sarà versato »; precisa l'eredità quando dice: « In remissione dei peccati »; istituisce poi gli eredi, dicendo: « Per voi e per molti », cioè per quelli che accettano e credono nella promessa del testatore: la fede infatti, come vedremo, ci rende eredi di Cristo.

Vedi dunque che ciò che noi chiamiamo messa è la promessa della remissione dei peccati, promessa fatta da Dio, rafforzata dalla morte del figlio di Dio. Promessa e testamento non differiscono se non in quanto il secondo comporta la morte del testatore, il quale è precisamente uno che fa una promessa in punto di morte, come chi promette fa in sostanza un testamento senza prendere in considerazione il caso della morte. Questo testamento di Cristo è preannunziato da tutte le promesse fatte da Dio dal tempo della creazione del mondo, anzi tutte le antiche promesse trovano conferma in quella di Cristo e sono ad essa legate. Per questo spesso nella Scrittura sono usate le parole: « patto », « alleanza », « testamento del Signore », con cui si vuol alludere alla morte che Dio avrebbe affrontato un giorno. Infatti, quando si parla di testamento, si deve presupporre la morte del testatore (*Hebr. IX, 16 ss.*). Se Dio ha fatto un testamento, significa che ha dovuto affrontare la morte: e non avrebbe potuto morire, se non si fosse incarnato: così nella parola testamento brevemente si comprende l'incarnazione e la morte di Cristo.

Da queste considerazioni appare evidente quale sia l'uso legittimo della messa e quali gli abusi, quale sia la sua degna

preparazione e quale invece indegna. Se è una promessa, come si è detto, non ci si accosta ad essa nè con le opere, nè con le proprie forze, nè per merito alcuno, ma per mezzo della sola fede. Dove c'è la parola di Dio che promette è necessaria la fede dell'uomo che accetta; è chiaro che la salvezza dell'anima dipende dalla fede con cui ci si accosta alla parola di Dio, il quale, prescindendo da ogni nostro merito, con misericordia del tutto gratuita ed immeritata, ci viene incontro offrendoci la parola della sua promessa: « Egli inviò il suo Verbo e li salvò <sup>42</sup>. Non è detto che accettò le nostre opere e ci salvò. La parola di Dio va innanzi a tutto, la segue la fede, a cui tiene dietro la carità, che compie ogni opera buona, non potendo operare il male, poichè rappresenta la pienezza dell'osservanza della legge <sup>43</sup>. L'uomo non può avvicinarsi a Dio e mettersi in rapporto con Lui se non per mezzo della fede, cosicchè non è l'uomo l'artefice della sua salvezza con le opere, ma Dio con la Sua promessa, e tutto dipende, deriva, si conserva per la potenza della Sua parola, con cui ci generò, affinchè fossimo in qualche modo il principio del creato » <sup>44</sup>.

Così per risollevarlo Adamo dalla sua caduta fece una promessa, dicendo al serpente: « Porrò odio tra te e la donna, tra il tuo seme e quello di lei. Ella calpesterà la tua testa e tu tenterai di morderle il piede » (*Gen. III, 15*). Per effetto di questa promessa Adamo fu tenuto, potremmo dire, in grembo a Dio, fu salvato dalla fede nelle Sue parole, poichè visse attendendo pazientemente la donna che avrebbe calpestate la testa del serpente, secondo la divina promessa. E morì nella fede e nella speranza, non sapendo nè quando nè come si avvererebbe, ma essendo certo che la parola divina avrebbe avuto compimento. Infatti una promessa di questo genere, essendo verità di Dio, anche nell'Inferno ha potenza di sal-

42. *Psalm. CVII, 20.*

43. *Rom. XIII, 10.*

44. *Jac. I, 18.*

vare coloro che credono in essa ed attendono che si avveri. Alla prima tenne dietro un'altra promessa, fatta a Noè, a cui fu dato come segno del patto l'arcobaleno<sup>45</sup>; per la fede in essa egli stesso ed i suoi discendenti fino ad Abramo ebbero Dio propizio. Ad Abramo Dio promise la benedizione di tutti i discendenti della sua stirpe. Questo è il seno di Abramo<sup>46</sup>, in cui furono accolti i suoi discendenti. Infine, a Mosè ed ai figli di Israele, a Davide in particolare, Dio fece chiarissima promessa della venuta di Cristo<sup>47</sup>, rivelando così il significato della promessa fatta agli antichi.

Siamo giunti ora alla più completa delle promesse, quella del Nuovo Testamento, in cui a chiare note si promettono vita e salvezza, concesse per pura grazia a chi presti fede alla divina promessa. Ben chiaramente Dio distingue questo testamento dall'antico, quando lo definisce « Nuovo ». L'antico infatti, dato agli uomini per mezzo di Mosè, conteneva la promessa non della remissione dei peccati, o di cose eterne, ma di cose temporali, come la terra di Canaan; attraverso questa promessa nessuno si rinnovava nello spirito per rendersi degno di venire in possesso di una celeste verità. Era giusto sacrificare un essere privo di ragione, al posto di Cristo, nel sangue del quale trovava conferma il testamento medesimo, in modo che il sangue corrispondesse al testamento, la vittima alla promessa. Cristo dice: « Nuovo testamento nel mio (non altrui) sangue » con cui si promette una grazia da ricevere attraverso lo Spirito, in remissione dei peccati, per venire in possesso della divina eredità.

La messa dunque nella sua essenza non è altro che la promessa di Cristo: « Prendete e mangiate », ecc., come se dicesse: « Ecco, uomo peccatore e dannato, per l'amore gratuito con cui ti amo, per volontà del Padre misericordioso, con queste parole ti prometto al di fuori di ogni tuo merito

45. *Gen.* IX, 13.

46. *Luc.* XVI, 22.

47. *Deut.* XVIII, 18; *II Reg.* VII, 16.

o voto, la remissione dei tuoi peccati e la vita eterna, e, affinché tu sia ben certo della mia irrevocabile promessa, darò il mio corpo e verserò il mio sangue, confermando con la morte la mia promessa, lasciandoti l'uno e l'altro come segno di essa. Quando rifarai questo, ricordati di me, loda ed esalta la mia carità e la mia generosità verso di te, e rendi grazie ».

Da ciò si deduce che per celebrare degnamente la messa non si richiede altro se non la fede nella promessa di Dio, nella veridicità delle parole di Cristo e la certezza che questi beni immensi sono stati donati all'uomo. A questa fede terrà dietro naturalmente un sentimento dolcissimo, dal quale l'animo umano è reso più grande e più ricco: tale è la carità, donata dallo Spirito Santo a chi presta fede all'insegnamento di Cristo; per la carità l'uomo è rapito in Cristo, benigno e generoso donatore, e trasformato in uomo del tutto nuovo. Chi non piangerebbe di consolazione, anzi chi non si sentirebbe quasi morire per la gioia in Cristo, quando credesse con ferma fede che la meravigliosa promessa di Cristo è fatta per lui? come non amerebbe un così generoso benefattore, che all'uomo indegno, meritevole di castigo, spontaneamente offre, promette e dona così grandi ricchezze ed un'eredità eterna?

Grande sventura è che, mentre si celebrano molte messe nel mondo, nessuno, o pochi, conosca, apprezzi ed intenda le divine promesse di Dio e le ricchezze da Lui offerte, mentre, in realtà, nella messa non si dovrebbe fare altro che tenere davanti agli occhi, considerare, meditare le parole di Cristo e le sue promesse, che costituiscono la messa stessa, per esercitare, alimentare, accrescere, rafforzare la nostra fede in una quotidiana commemorazione. Cristo vuole questo, quando dice: « Fatelo in memoria di me »; e il predicatore dovrebbe parlarne, per far capire bene al popolo la promessa di Cristo e suscitare in esso la fede.

Ma, ai nostri tempi, quanti sanno che la messa consiste nella promessa di Cristo? nè intendo parlare di quei sacrile-